

GIOVANNI MOTTURA

Implicazioni sociali della politica agraria
degli anni cinquanta

Estratto dalla *Rivista di Economia Agraria*
Anno XXXIV - n. 4 - 1979

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA

GIOVANNI MOTTURA

Implicazioni sociali della politica agraria degli anni cinquanta

1 - Il cosiddetto processo di contadinizzazione che caratterizzò l'evoluzione dell'agricoltura italiana nel trentennio precedente il 1960 permise che questo settore svolgesse un ruolo essenziale nella determinazione del saggio di attività del paese, in una situazione generale caratterizzata dal fatto che alla industrializzazione crescente dell'economia nazionale non corrispondeva in tale periodo una capacità dell'industria di generare incrementi rilevanti della domanda di forza-lavoro.

In termini generali, ciò è stato ottenuto attraverso un'attenta gestione non soltanto di linee di politica agraria elaborate e calibrate tenendo tale scopo come obiettivo principale, ma anche — almeno nel secondo quindicennio di tale periodo — attraverso orientamenti della spesa pubblica capaci di far fronte per tempi ragionevoli alle contraddizioni che potevano essere generate da quel tipo di intervento [5; 7; 12].

Riferendoci più specificatamente al periodo che intercorre tra la caduta del periodo fascista e l'avvio del miracolo economico, questi due aspetti dell'intervento pubblico, come è noto, assumono — per ciò che riguarda direttamente la politica agraria — le vesti di un importante complesso di misure di redistribuzione fondiaria e di un deciso convogliamento di quote rilevanti delle risorse disponibili verso il finanziamento, in varie forme, delle aziende diretto-coltivatrici [1]; e per ciò che riguarda, in misura ragguardevole, il sostegno del reddito delle popolazioni rurali, le vesti di una spesa volta a moltiplicare le occasioni di lavoro extraziendale o extragricolo compatibili con il proseguimento di attività aziendali di sussistenza o comunque — anche quando non tali — praticabili a tempo ridotto (lavori pubblici, lavoro stagionale in edilizia, cantieri « scuola », ecc.) [8].

Tale politica, considerata nel complesso, è stata di frequente analizzata avendo occhio soprattutto al consenso politico che essa ha procurato a chi era in grado di controllare l'erogazione dei fondi pub-

blici ed in particolare a quelle istituzioni alle quali era affidata la gestione di tali fondi.

Va però osservato che — nonostante questi fossero al tempo gli aspetti forse più vistosi del problema — gli effetti derivati da quella politica vanno ben al di là dei limiti di una semplice, per quanto articolata, strategia di controllo sociale a medio termine o di contenimento delle pressioni eccessive d'offerta sul mercato della forzavoro: essi si configurano infatti come profonde modificazioni della composizione stessa di tale offerta e soprattutto delle condizioni generali in cui essa poteva esplicitarsi [9; 12; 13].

Questa vicenda è in larga misura ancora da approfondire nei suoi aspetti — oltre che economici e sociali — anche culturali e istituzionali, soprattutto tenendo presente che ciò che succede in agricoltura non è mai analizzabile in termini soddisfacenti presupponendo che si tratti di fenomeni esclusivamente endogeni o settoriali.

Qualche aspetto non secondario, comunque, può forse essere messo in luce fermando l'attenzione sulle istituzioni operanti in agricoltura per archi di tempo significativi. In questa breve comunicazione si intende condurre, con intenti esemplificativi e senza pretese di esaurire l'argomento, un tentativo di questo tipo.

L'ipotesi generale che costituisce il filo delle osservazioni che seguono (le cui implicazioni sono state sviluppate più ampiamente da chi scrive in un saggio di prossima pubblicazione) [8] è che una comprensione adeguata dell'evoluzione dell'intervento pubblico nell'agricoltura italiana nel periodo considerato sia ottenibile soltanto andando oltre una semplice (per quanto utile) considerazione di compatibilità o non contraddittorietà delle scelte operate in tale campo rispetto alla conclamata centralità dell'industria come fattore di ripresa e sviluppo dell'economia nazionale, e richieda invece di interrogarsi in termini più larghi sulla necessità intrinseca di tali scelte e dei loro sviluppi in relazione all'insieme di vincoli economici, politici e istituzionali emerso dalla vicenda che aveva portato all'estromissione delle sinistre dalla compagine governativa e alla frattura della unità sindacale nella seconda metà degli anni '40 [5].

2 - Gli Enti di riforma, come è noto, nascono come organismi esecutivi per l'attuazione degli obiettivi previsti dalle leggi Sila (21 maggio 1950, n. 230) e Stralcio (21 ottobre 1950, n. 841). Il loro ambito di competenza è quindi circoscritto all'insieme degli assegnatari, e — territorialmente — alle aree direttamente investite dalla riforma fondiaria.

Le stesse leggi, d'altra parte, non si limitano a definire tale am-

bito come un generico aggregato di nuove aziende agricole, ma ne prevedono la strutturazione obbligatoria in nuclei cooperativi.

Recita l'articolo 23 della legge Sila, ripreso dalla successiva: « Gli assegnatari sono obbligati per la durata di vent'anni dalla stipulazione del contratto di vendita a far parte delle cooperative o consorzi che l'Opera avrà promosso e costituito per garantire l'assistenza tecnica ed economico-finanziaria alle nuove piccole proprietà coltivatrici. La inadempienza di tale obbligo comporta la decadenza dell'assegnazione, che è pronunciata dall'Opera ».

È interessante notare subito una particolarità di questa formulazione che diversi autori hanno posto in rilievo: essa parla di obbligo d'adesione alle cooperative, ma né fissa in modo preciso le caratteristiche di queste ultime, né soprattutto prescrive un obbligo d'utenza [3; 6].

In termini concreti, è legittimo pensare che questa lacuna normativa non sia stata estranea al fenomeno, documentato da Botteri [3], della larga tolleranza praticata verso gli evasori dagli obblighi di associazione.

Nel 1959, ad esempio, l'adesione alle cooperative di riforma risulta totale soltanto nel senese e nel salernitano, mentre nel complesso riguarda meno di metà degli assegnatari. Certo si potrebbe dire che in tale anno erano già in corso i forti flussi di esodo che caratterizzarono il quinquennio del boom economico, e che dunque le non adesioni alle cooperative di riforma potrebbero piuttosto rispecchiare, almeno in parte, partenze già avvenute o progettate: ma ciò non toglie valore di indicatore a tale dato tanto per ciò che riguarda il grado di vigilanza degli Enti, quanto rispetto al livello di partecipazione suscitato negli anni precedenti.

Inoltre non sembra senza significato il fatto che all'inizio siano state assai poche le cooperative aventi come fine la conduzione associata dei terreni dei soci, e abbastanza poche quelle che si occupavano specificatamente della commercializzazione e/o trasformazione dei prodotti agricoli.

La maggior parte, al contrario, sono state costituite come cooperative « a scopo plurimo », il cui incremento numerico nel corso degli anni è andato di pari passo col ritmo delle assegnazioni.

La caratteristica essenziale di tali cooperative era quella di assumere la singola azienda contadina (spesso visibilmente insufficiente per dimensioni e per livello di efficienza) come struttura data e imm modificabile, in direzione della quale l'intervento pubblico doveva agire fornendo servizi comuni. In tal modo si andava stabilizzando una situazione che a chi la guardi alla luce delle iniziali dichiarazioni pro-

grammatiche può apparire paradossale. Quella stessa riforma fondiaria che — distribuendo terra ai coltivatori — si presentava come risposta alla necessità di creare le basi strutturali per una loro piena partecipazione allo sviluppo del paese, e tendeva perciò — introducendo il vincolo dell'associazionismo cooperativistico — a presentarsi come una vera riforma agraria, contemporaneamente generava, nella strumentazione data all'intervento, organi aventi caratteristiche e competenze tali da tramutare nella pratica quel vincolo in un'opportunità di maggior controllo sui contadini stessi, senza peraltro che a ciò corrispondesse l'instaurarsi nelle aree di riforma di tendenze di sviluppo qualitativamente diverse da quelle riscontrabili nelle altre zone contadine del paese.

Questa realtà tende ad essere sottaciuta da molti autori, che preferiscono porre l'accento sul forte incremento della produzione per ettaro verificatosi in quelle aree. Cosa ovvia, quest'ultima, considerato che si trattava per lo più di trasferimenti di terra dal latifondo estensivo a piccole aziende intensive; ma che evidentemente non è stata né in grado di garantire ad una gran parte dei nuclei familiari interessati un reddito sufficiente a trattenerli dall'emigrare appena se ne è presentata l'occasione, né — particolare sotto certi aspetti ancor più importante — è valsa ad impedire o frenare l'avvio di tendenze abbastanza rapide di differenziazione tra le stesse aziende create dalla riforma, analogamente a ciò che contemporaneamente accadeva appunto nelle altre zone contadine [2].

Sembra importante ribadire che le radici vere di questa evoluzione si affondavano nella impostazione stessa della politica agraria elaborata al termine degli anni '40.

Molti studiosi di parte moderata, infatti, tendono oggi a presentare quelle vicende in un quadro grosso modo così periodizzato: un primo periodo, nel quale alcuni obiettivi enunciati nelle leggi di riforma sarebbero stati disattesi per carenze tecniche oppure per distorte logiche di autoconservazione degli Enti; e un secondo periodo, nel quale ogni esigenza e possibilità di raddrizzare la situazione sarebbero state comunque messe in secondo piano o vanificate dal rapido cambiamento della situazione stessa, sotto la pressione di fattori del tutto esogeni rispetto al settore agricolo (aumento della domanda di forza-lavoro industriale, avvio dell'esodo, crisi di determinati istituti contrattuali obsoleti, ecc.). I dubbi su tale interpretazione nascono dalla considerazione che gli Enti di riforma erano uno strumento, non una sede politica decisionale.

In quanto tali, non potevano in ultima analisi che rispecchiare — nella composizione sociale, nei procedimenti, nell'assetto istitu-

zionale, e perciò anche nelle logiche del loro operare esterno ed interno — assai più la sostanza del progetto globale da cui nascevano, che non le dichiarazioni programmatiche su cui tale progetto era stato promosso e giustificato. Se si guardano le cose in questa luce, la domanda che ci si arriva a porre sembra essere duplice:

a) con quale strategia è compatibile l'operato dell'istituzione negli anni in cui ha agito, fatta salva la possibilità di alcune disfunzioni — anche di rilievo — addebitabili alla sua struttura, alla sua composizione sociale e tecnica, e — soprattutto nei primissimi anni — alla novità dei compiti che le erano assegnati?

b) sono sopravvenute — in quell'arco temporale — modificazioni di rilievo nelle funzioni dell'istituzione, che non appaiano riconducibili alla sua dinamica interna e le cui ragioni debbano dunque essere cercate all'esterno di essa?

Al primo di questi interrogativi si è già implicitamente risposto nelle pagine precedenti: riassumiamo rapidamente i termini della questione.

Il tipo di centralità attribuito a determinati comparti industriali dal modello di sviluppo elaborato nella seconda metà degli anni '40 (modello che comincia a funzionare decisamente nel cosiddetto periodo coreano) implicava l'esistenza di un potere centrale solido ed in grado di convogliare le risorse disponibili in due direzioni essenziali: prioritariamente, verso il finanziamento di quei comparti industriali, e subordinatamente verso obiettivi di controllo e di stabilizzazione dei settori nei quali non era previsto — se non ad uno stadio avanzato del processo di sviluppo che si mirava ad innescare — una sostanziale modificazione del tessuto occupazionale e produttivo [5; 7; 12].

Sia come politica di finanziamenti diretti, sia come spesa volta a sostenere la domanda interna, sia (aspetto che gli economisti spesso dimenticano) come azione articolata volta a rendere controllabile il quadro sociale in cui si determina quello sviluppo, tale orientamento appare come una costante della politica economica italiana per tutto il decennio in questione [5].

Ma per quello che riguarda l'agricoltura, la via imboccata non poteva che condurre ad una soluzione: farne un settore in larga misura assistito e — per quanto era possibile — strutturato in forme tali da trattenere in esso la quota più rilevante di sovrappopolazione relativa esistente nel paese [8; 9].

Considerata la forma arretrata dei rapporti di produzione e contrattuali esistenti in vaste aree rurali del paese ancora dominate dalla grande proprietà fondiaria assenteista o paleo-capitalistica, e consi-

derati i livelli di conflitto che tale situazione aveva suscitato dopo la caduta del regime fascista, il raggiungimento di quell'obiettivo si presentava a tal punto urgente, da rendere inevitabili decisioni che comportavano la definitiva frattura interna del blocco storico che aveva costituito — sin dagli anni conclusivi del processo di unificazione nazionale — la forma assunta dalla classe dominante italiana nell'esercizio della propria egemonia economica, politica e culturale.

La legge del 1948 sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice era stata una prima avvisaglia, rivelatasi poi assai importante, della direzione nella quale si intendeva muovere, ed anche del modo in cui si intendeva farlo: non trascurando, cioè, di risarcire adeguatamente i rappresentanti della rendita nel momento in cui si sottraeva loro la dignità e il potere di strato politicamente influente della classe dominante. La riforma fondiaria coronò e concluse quella linea d'azione, sia sotto il profilo politico ed economico, sia sotto quello del metodo.

Essa confermò definitivamente la tendenza al rialzo dei valori fondiari che da allora è stata una costante dell'economia italiana. Creò una vasta area di aziende contadine adeguate a rappresentare in termini immediati un miglioramento del reddito dei conduttori, ma destinate in larga misura (in primo luogo per le loro dimensioni, come rilevava già nel 1953 un osservatore non sospetto di eccessivo spirito rivoluzionario) ad una perpetua dipendenza dalla spesa pubblica [14]. Pose infine, a gestire l'assistenza a quelle aziende, Enti la cui composizione sociale e politica stessa, oltre che l'ordinamento, non potevano che generare, con i contadini dei quali avrebbero dovuto stimolare la partecipazione (o almeno con la maggioranza di essi), rapporti di autorità e di tutela: rapporti cioè che certo non somigliavano a quelli tradizionali con il proprietario terriero, impastati di odio e di violenza sopraffattrice, ma che in quanto burocratici non permettevano d'altra parte una identificazione — fisicamente e istituzionalmente definita secondo canoni storicamente noti — di una controparte comune e di conseguenza unificante [8; 10]. Questo apparì vero fino dalla fase dei lavori preparatori. E non soltanto nelle zone di nuovo appoderamento, ma anche là dove gli espropri riguardavano terre sulle quali erano già insediati mezzadri o fittavoli contadini.

In questi casi, ad esempio, sembra significativo che gli Enti di riforma rifiutassero di trattare con i sindacati e stabilissero invece rapporti diretti con i singoli interessati [10]. Questi fenomeni, quando furono documentati, suscitavano aspre critiche soprattutto (ma non soltanto) dall'opposizione di estrema sinistra.

Va però ripetuto che appare fortemente riduttiva e poco rea-

listica l'ipotesi — avvalorata da diversi autori — che il crescente consenso politico ottenuto nelle campagne dalle forze che gestivano tale linea d'intervento fosse essenzialmente frutto di un ricatto implicito nelle forme stesse dell'intervento pubblico e nei modi in cui esso veniva posto in atto. In proposito, pur non potendoci dilungare, vale forse la pena di segnalare l'interesse che avrebbe uno studio piú approfondito sul ruolo decisivo giocato in quel periodo dalla diffusione di ideologie di tipo ruralistico (saremmo tentati di parlare di una vera e propria cultura, diffusa in quegli anni in un'area sociale ben piú vasta di quella direttamente controllata dalle forze moderate) come risposta — certamente realistica almeno nei tempi medi — agli esiti frustranti del grande ciclo di lotte agrarie che seguí la caduta del fascismo [9; 11].

3 - Consideriamo ora la seconda delle domande che ci siamo poste prima: quali modificazioni hanno interessato gli Enti nel corso degli anni '50 ed a quali fenomeni sociali ed economici esse possono essere ricondotte, per comprenderne la portata? Nel paragrafo precedente si è ricordato che il raggio di azione di questi organismi era limitato alle aree di riforma ed ai soli assegnatari. Entro tali limiti, il loro compito piú qualificante era la promozione di cooperative alle quali era fatto obbligo agli assegnatari di associarsi.

Si è anche rilevato come fino al 1956, secondo dati INEA, l'orientamento fosse stato di dare vita a cooperative a scopo plurimo, riguardanti essenzialmente le forniture di servizi, piuttosto che specializzate, cioè riguardanti direttamente le attività produttive e di commercializzazione dei soci. L'anno 1957 segna alcuni notevoli cambiamenti rispetto a questo quadro, sia per ciò che attiene le competenze degli Enti, sia per i riflessi che ciò ha sull'evoluzione delle attività cooperative da quelli promosse.

Nel luglio di quell'anno, infatti, viene approvata dal Parlamento una legge (9 luglio 1957, n. 600) il cui articolo 4 dispone che gli Enti di riforma estendano la loro assistenza — nei territori già soggetti alla loro competenza — anche ai coltivatori diretti non assegnatari, e che di conseguenza tali coltivatori possano essere ammessi nelle cooperative promosse nell'ambito della riforma stessa.

Sul piano operativo, l'applicazione di questa legge coincide con l'evidenziarsi di due fenomeni di rilievo: da un lato, con una crescita numerica delle cooperative a ritmi assai piú sostenuti che nel passato; dall'altro con una crescente incidenza delle cooperative specializzate, che alla fine del decennio (cioè nel giro di tre anni) giunge a rovesciare le proporzioni del quadro precedente.

Le prime 41 cooperative a scopo speciale appaiono infatti nel 1956, accanto alle 175 a scopo plurimo dello stesso anno, mentre nei tre anni precedenti di attività era già stato creato un centinaio di queste ultime. E questa tendenza appare così decisa, che nel 1959 il quadro è ormai rovesciato: le cooperative a scopo speciale sono infatti diventate 2.585 (attive per lo più nel campo della commercializzazione e trasformazione dei prodotti) contro 2.081 a scopo plurimo (prevalentemente di erogazione di servizi sia per gli assegnatari che per gli altri coltivatori).

Cosa significano queste cifre dal punto di vista degli orientamenti dell'intervento pubblico e dei loro rapporti con l'evoluzione delle strutture agricole? Ovvero, più specificamente: la valutazione corretta da dare di questi avvenimenti è quella — allora abbastanza diffusa nelle sinistre — che di altro non si trattasse se non di un riassetto interno del sistema di dominio sperimentato negli anni precedenti, in coerenza da un lato con la logica di autoriproduzione degli Enti in quanto centri di potere e gruppi di pressione, e dall'altro con l'accresciuta brama di saccheggio dei « gruppi monopolistici dominanti » su cui mette l'accento, ad esempio, Emilio Sereni, denunciandone gli effetti distruttivi di forze produttive?

Un'osservazione sui dati appena considerati può fornire un punto di partenza per rispondere a questo interrogativo. Come s'è detto, l'avvio della tendenza alla creazione di cooperative speciali precede l'approvazione della legge n. 600, anche se poi gli effetti di quest'ultima si faranno sentire nel forte impulso che la tendenza registrerà successivamente. Ciò significa che all'interno delle aree di riforma, e tra i soli assegnatari (in quanto solo essi prima del luglio 1957 fruivano dei servizi degli Enti), si erano già fatte strada nuove necessità, che spingevano ad aprire nuove strade accanto a quella, già sperimentata, delle cooperative plurime. Ma significa anche che tali esigenze non erano espressione della totalità dei coltivatori creati dalla riforma, bensì di una parte di essi, come testimonia il fatto che comunque anche le cooperative plurime abbiano continuato ad aumentare negli anni successivi.

In altri termini, come s'è già accennato, nelle stesse aree di riforma — rimanendo l'azienda l'unità elementare di riferimento malgrado l'obbligo di associazione cooperativa (o in virtù del modo in cui tale obbligo era prescritto dalla legge del 1950) — erano ben presto fatalmente affiorate quelle tendenze alla differenziazione interna delle fasce contadine la cui evoluzione caratterizzava in generale, negli stessi anni, l'intera agricoltura [4].

Fino ad oltre metà del decennio tali tendenze avevano operato

copertamente, sia perché erano assai meno vistose del contemporaneo impulso dato alla diffusione della proprietà coltivatrice, sia perché trovavano un serio limite nella scarsa possibilità di espellere definitivamente forza-lavoro dal settore (difficoltà che d'altra parte stava all'origine della stessa politica di riforma fondiaria e di sostegno alle piccole aziende).

Inoltre, per ciò che riguarda specificamente i territori di riforma, la minaccia di perdere i diritti sulla terra in caso di abbandono del potere sconsigliava agli interessati di registrare ufficialmente trasferimenti di terra di fatto già avvenuti in favore di altri coltivatori, assegnatari o no; e ciò tenendo conto anche del fatto che — come si è ricordato — le possibilità alternative di lavoro non erano certo brillanti, e per lo più non andavano oltre una gamma di lavori più o meno precari e limitati nella durata.

Ma anche in queste condizioni, il processo di differenziazione era andato avanti.

Sotto questo profilo, anzi, si può guardare al 1956-'57 come al momento in cui cominciano a venire alla luce, con contorni già abbastanza nettamente definiti, i due distinti aggregati che sino ad allora erano stati deliberatamente confusi sotto l'unica etichetta dell'azienda diretto-coltivatrice: da un lato il gruppo di conduttori di aziende contadine in grado di fornire al mercato una produzione più o meno specializzata (e perciò interessati anche al diffondersi di forme cooperative specializzate, al fine di ridurre i costi di produzione e di agevolare i rapporti col mercato): a questi la spesa pubblica degli anni precedenti aveva messo a disposizione almeno parte dei mezzi finanziari e tecnici necessari per avviarsi e/o per procedere in tale direzione; dall'altro lato il gruppo assai vasto di conduttori di « aziende » di sussistenza, per i quali la spesa pubblica aveva rappresentato un insieme più o meno coordinato di canali dai quali attingere parziali integrazioni del reddito insufficiente fornito dalla terra di cui disponevano e che — date le condizioni del mercato del lavoro — non potevano abbandonare.

In altri termini, da un lato i veri e propri coltivatori diretti (a loro volta, ovviamente, stratificabili al loro interno con riferimento, ad esempio, alla quantità di manodopera salariata impiegata durante l'anno a fianco di quella familiare); dall'altro i rappresentanti della forma di esistenza allora più diffusa di sovrappopolazione relativa.

La legge del 1957, che apre agli agricoltori esterni l'accesso alle cooperative di riforma, e l'attività degli Enti che ne consegue, assumono alla luce di queste realtà una chiara duplicità di implicazioni operative.

In generale, si può considerare avviata a conclusione la fase di politica agraria dominata dall'opera di riforma fondiaria e dall'esigenza di stimolare la diffusione della piccola proprietà contadina indifferenziata.

Contemporaneamente, si ufficializza il processo di differenziazione in corso tra gli assegnatari e la conseguente propensione di parte di essi a trovare una saldatura con i loro omologhi esterni alle aree direttamente investite dalla riforma. Si favorisce anzi tale tendenza evitando che si traduca in una scelta di rinuncia ai vantaggi connessi con la condizione di assegnatari, ed a tal fine si estende la gamma degli aventi diritto a tali vantaggi.

Non si rivela però ancora, in questo periodo, l'altra tendenza — che nel decennio successivo emergerà sempre più netta — alla graduale contrazione della spesa indirizzata all'altra componente del mondo contadino: di quella parte della spesa, cioè, della quale si svela ormai con crescente chiarezza, nonostante il perdurare delle dichiarazioni ispirate alla ideologia contadinista, la vera natura di spesa assistenziale.

Il quinquennio 1957-'61 vede così gli Enti di riforma, modificati ma non ancora trasformati, soggetti di un intervento bifronte, volto sostanzialmente a stimolare lo sviluppo imprenditoriale di una parte dei coltivatori italiani tenendo però sotto controllo — attraverso un'attenta politica di erogazione dei fondi messi a disposizione per fini assistenziali comunque mascherati — le contraddizioni che i crescenti squilibri connessi con quel processo di differenziazione potevano far esplodere.

Chi dispensava risorse tecniche ed economiche per favorire processi destinati di fatto a frantumare l'unità del cosiddetto mondo contadino che negli anni precedenti era stata così accuratamente difesa e coltivata, era contemporaneamente deputato (e dotato di mezzi da utilizzare a tal fine) a vigilare sulla preservazione di quella unità in quanto epifenomeno politico, ancora prezioso per la riproduzione della egemonia moderata nel paese (tanto più prezioso, anzi, in quanto ci si avvicinava al reingresso nell'area governativa di una parte consistente dell'opposizione di sinistra).

Un'ultima osservazione. La coesistenza di quelle due funzioni della spesa pubblica permette probabilmente di capire perchè le formulazioni della politica agraria appaiono non solo nel quinquennio in questione, ma anche in quello successivo (caratterizzato dal varo del 1° Piano Verde), relativamente arretrate rispetto alle tendenze ormai visibilmente dominanti nel settore, quasi che i legislatori e gli opera-

tori fossero riluttanti a distaccarsi dal quadro di riferimento che aveva orientato le decisioni del decennio passato.

Avvenimenti politici ed economici di rilievo, che rappresentavano il maturare delle condizioni messe in atto all'inizio di tale decennio, andavano infatti modificando in profondità l'intero tessuto sociale e occupazionale del paese.

Le correnti di esodo dall'agricoltura, generate dall'elevarsi della domanda di forza-lavoro industriale ma che continueranno anche oltre la caduta di tale domanda, coinvolgendo in misura crescente soprattutto gli strati contadini oggetto della politica assistenziale dello Stato, saranno il processo che — alterando in modo irreversibile gli equilibri interni del settore agricolo — apriranno gli spazi per una revisione sostanziale dei criteri dell'intervento pubblico e della sua strumentazione istituzionale.

Summary

Some Social Implications of the Agricultural Policy of the 1950s

A characteristic of Italian agricultural development, for a period of thirty years prior to 1960, was an increase in peasant enterprises and this was the reason why agricultural employment accounted for such a large part of total employment. This was particularly true because the growing industrialization of the Italian economy did not bring a significant corresponding increase in the demand for industrial labor.

The author finds that any analysis of public intervention policy in agriculture is too narrow and distorted if it only takes into account the compatibility of such policy with industry's acclaimed central role in economic development. It is much more realistic to show how the fact of necessity operated in the choices that were made, given the framework of economic, political and institutional developments that had excluded the parties of the left from the government coalitions of the late 1940s.

Riferimenti bibliografici

- [1] G. BARBERO: *Agriculture's Contribution to Economic Development: the Italian Experience*, in: R. WEITZ (a cura di), *Rural Development in a Changing World*, Chicago, 1971.
- [2] G. BARBERO: *Tendenze nell'evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane*, Roma, 1967.

- [3] T. BOTTERI: *Le cooperative nella riforma agraria italiana*, Roma, 1961.
- [4] V. COSENTINO: *Crisi e prospettive della cooperazione in due aree di Riforma*, « Rivista di Politica Agraria », 1969, n. 1.
- [5] C. DANE0: *La politica economica della ricostruzione*, Torino, 1975.
- [6] D. FANO e C. NARDONE: *Gli Enti di Sviluppo agricolo, la Federconsorzi e la cooperazione agricola*, « Nuovo Diritto Agrario », 1978, n. 1.
- [7] A. GRAZIANI: *L'economia italiana 1945-1970*, Bologna, 1972.
- [8] G. MOTTURA: *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra*, in: AA.VV., *Questione agraria in Italia 1945-1970*, Milano, 1979.
- [9] G. MOTTURA: *Ruralist Ideologies, Organisational Patterns and State Intervention in Italian Agriculture. 1950-1976*, Atti del X Congresso Europeo di Sociologia Rurale, Cordoba, 1979.
- [10] L. ROMAGNOLI: *Scritti e discorsi*, Roma, 1968.
- [11] M. ROSSI DORIA: *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, 1956.
- [12] M. SALVATI: *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna, 1975.
- [13] R. STEFANELLI: *Lotte agrarie e modello di sviluppo. 1947-1967*, Bari, 1975.
- [14] F. VOCHTING: *Una critica liberale della riforma agraria: i prevedibili effetti sociali*, in: B. CAZZI: *Antologia della questione meridionale*, Milano, 1962.

